

STEFANO FOLLI

Quanto pesano quei seggi vuoti

IL DATO clamoroso dell'astensione in Emilia Romagna, la regione dove tutti, ma proprio tutti, andavano a votare per senso civico e fedeltà al Pci, dice molto sull'Italia dalla rappresentanza fragile. In Calabria si vota di meno da sempre, ma che all'ombra di San Petronio le urne siano vuote come e persino più che sullo Stretto offre la fotografia di una regione e di una nazione che in pochi anni si sono trasformate come forse era difficile immaginare. E mette in sottordine la stessa, presunta vittoria dei candidati del Pd.

SEGUE A PAGINA 4

Le reazioni

Non sarà un test sulla salute del governo. Ma nemmeno potrà essere sbandierato come un suo successo

IL PUNTO
DI
STEFANO FOLLI

Quanto pesano le urne vuote in una tornata elettorale per niente neutra

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

C'È ANCHE, certo, un elemento di modernità e di normalità nella tendenza all'astensione. Eppure è meglio non fare confusione. Il voto compatto del passato, figlio di una disciplina quasi militare, era un ricordo già da tempo. Sotto questo aspetto, la fase post-ideologica era cominciata da un pezzo anche fra Bologna, Modena e Forlì. Tuttavia, poiché l'Emilia Romagna non è il Nebraska, il crollo repentino dell'affluenza è un dato dai risvolti politici che andranno indagati a fondo alla luce dei risultati reali. Anche perché è opinione diffusa e radicata che il voto emiliano-romagnolo non sarà neutro, cioè non sarà privo di conseguenze sul piano nazionale. Non sarà un test sulla salute del governo, aveva anticipato con prudenza la Boschi; ma nemmeno potrà essere sbandierato come un successo di Renzi la probabile assegnazione al Pd dei due nuovi «governatori». Né Beppe Grillo, dal canto suo, potrà annetterli gli astenuti, quasi fossero una corrente esterna dei Cinque Stelle che va a colmare il calo di consensi del movimento. L'astensione stavolta

colpisce insieme la politica e l'antipolitica e merita una riflessione distinta dalla propaganda.

Vedremo, innanzitutto, quanto un'affluenza al di sotto del 40 per cento peserà sui risultati definitivi e soprattutto sul rapporto fra le forze in campo. È chiaro che il Pd di Renzi subisce uno sciopero del voto da parte di chi non ha condiviso certe scelte di politica economica. La Cgil è forte e influente nella regione, così come è estesa più che altrove la rete del potere locale ancora legata al vecchio assetto del partito. Il braccio di ferro in corso sul piano nazionale non poteva non avere riflessi in Emilia Romagna, anche se Bonaccini era tutt'altro che un candidato di rottura e nessuno, peraltro, aveva previsto un simile tracollo.

Ma il «partito di Renzi» non è ancora maturo. È nato e tuttavia deve ancora crescere. La sfida a tutto campo ha incontrato i primi, seri ostacoli sul campo. In fondo era il primo confronto elettorale dopo l'ubriacatura delle europee ed è arrivato in un momento non facile per il governo sotto diversi profili. Che Renzi perdesse consensi nel vecchio mondo legato alla storia del Pci e del sindacato, era comprensibile.

Ma il futuro del fenomeno politico inteso al presidente del Consiglio sarà deciso da un unico, determinante fattore: la capacità del giovane leader di conquistare altri voti (parecchi voti) in settori nuovi della società, in modo da compensare quelli perduti e allargare la base sociale di riferimento.

Non sappiamo per adesso se in Emilia Romagna questo travaso sia iniziato. Probabilmente non era l'occasione giusta per avviare l'esperimento. Si dovrà verificare se la Lega di Salvini ha tratto vantaggio dalla valanga astensionista o se anch'essa ne è stata condizionata. Lo stesso vale per il complesso del centrodestra e per i grillini. Quel che è certo, da oggi comincia una fase nuova del «renzismo». L'attacco frontale alla sinistra e al sindacato disorienta e non paga, anche se poi la vittoria elettorale, in termini strettamente numerici, magari arriva lo stesso. Se a destra cresce un personaggio, che può essere anche Salvini, ecco che l'espansione del Blair italiano può incagliarsi.

Le conseguenze non sarebbero irrilevanti. A cominciare dal destino di quel «patto del Nazareno» che in fondo non convince oggi né i fautori né i detrattori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA